

“E SULLA TERRA PACE...” (LC 2,14)

Natale è sempre Natale, eppure ogni volta che celebriamo il Mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio non possiamo ignorare la storia nella quale di anno in anno, si inserisce. La Buona Notizia, il Vangelo che gli angeli portano a Betlemme nella notte ai pastori e che viene presentata come ‘grandissima gioia’, continua a risuonare nel cuore dei credenti e nella storia degli uomini, amati da Dio.

Anche oggi gli Angeli irrompono nel buio di un’umanità segnata dall’orrore delle guerre e da una violenza che miete vittime senza risparmiare i piccoli. Mai come in quest’epoca della storia sentiamo l’urgenza che dal Cielo si riversi sulla terra quel dono prezioso che tutti invochiamo, ma che non riusciamo a promuovere e conservare. L’annuncio natalizio non vuole essere uno sterile invito a ‘vivere in pace e a fare la pace’.

Nemmeno si riduce ad un invito a sospendere le violenze per permettere di ‘godersi in santa pace’ qualche attimo di tranquillità, ma ci richiama ad un dono e ad un impegno.

La Pace che gli angeli annunciano ai pastori è prima di tutto dono di Dio che nel Figlio scende per essere la nostra pace. È Lui, il Cristo “...la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia.” (Ef 2,13-16)



La Pace è un attributo essenziale di Dio: ‘Signore-Pace’ (Gdc 6,24). La creazione, che è un riflesso della gloria divina, aspira alla pace. La pace si fonda sulla relazione primaria tra ogni essere umano e Dio stesso. Quando l'uomo rincorre la sete di potere e nell'illusione di essere padrone di se stesso, ignora e rinnega la sua relazione con Dio, il mondo conosce spargimenti di sangue e divisione. La pace e la violenza non possono abitare nella stessa dimora, dove c’è violenza non può esserci Dio.

La pace allora non è semplicemente assenza di conflitti, ma è pienezza di vita, è armonia tra gli esseri umani, tra l’umanità e il creato, è riconoscimento di essere tutti immersi in un progetto di amore che ci supera e ci coinvolge. Ecco perché è l’effetto della benedizione di Dio sul suo popolo: “Il Signore rivolga a te il suo sguardo e ti conceda pace”. (Nm 6,26) Solo una pace così intesa genera fecondità, benessere, prosperità, assenza di paura e gioia profonda. La promessa di una pace così percorre tutta la

predicazione dei profeti dell’antica storia di Israele e trova la sua pienezza nella Persona di Gesù. Il regno del Messia è appunto il regno della pace. Egli veramente ha abbattuto il muro divisorio dell’inimicizia tra i popoli, riconciliandoli con Dio. Il mistero del Natale è fare viva memoria che la pace non è un miraggio impossibile e non dobbiamo rassegnarci alla guerra con tutto il suo corteo di orrori. I cieli, dai quali risuona il canto degli angeli, esprimono la lieta speranza che in Cristo vogliono unirsi alla storia degli uomini perché l’armonia che in essi regna, si diffonda e doni all’umanità ‘cieli e terra nuovi’.

La pace diventa così il frutto più evidente della vita nuova che Cristo porta sulla terra, e per questo è anelito, desiderio e deve diventare l’ostinazione di ogni autentico discepolo di Gesù. Nella consapevolezza di essere figlio di Dio in

Cristo, riconoscendo in ogni essere umano il volto di un fratello, non può che aspirare alla pace e condannare ogni forma di violenza. Il Magistero della Chiesa non ha dubbi: la guerra diventa ‘una inutile strage’ e mette a rischio il futuro e la vocazione dell’umanità. ‘Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra’. La guerra è ‘il fallimento di ogni autentico umanesimo’, è ‘sempre una sconfitta dell’umanità’: ‘non più gli uni contro gli altri, non più, mai!... non più la guerra, non più la guerra!’ (dal discorso di Paolo VI all’assemblea dell’ONU, 4 ottobre 1965)

La Pace degli angeli, diventa per gli evangelisti il vero ‘frutto pasquale’ conquistato da Cristo sulla croce e consegnato ai discepoli nelle prime apparizioni. Entra a ‘porte chiuse’ il Risorto, Colui che ha abbattuto il muro di divisione per inaugurare la sua Chiesa: segno e strumento di unità in un mondo ancora lacerato da lotte e divisioni e mette nel cuore e tra le mani dei discepoli quel ‘frutto divino’ che noi possiamo desiderare e solo ricevere come grazia da distribuire gratuitamente e da annunciare senza paure a tutti. Il saluto pasquale di Gesù: “Pace a voi” è accompagnato dall’invito a non essere turbati e ad annunciare a tutti. I pastori che, dopo aver adorato il bambino a Betlemme, *riferirono ciò che del bambino era stato detto loro*, i Magi che dopo aver provato *una grandissima gioia* tornarono per un’altra via, i discepoli che, dopo l’incontro con il Risorto vengono mandati come operatori di pace e di speranza ci scuotono e ci invitano, in questa notte senza fine nella quale sembra immersa l’umanità a farci portatori di quella luce che da Betlemme fino al sepolcro di Gerusalemme vuole ridare vita all’umanità.

don Gianpaolo Maccagni

dialogo

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI,
SILVIA CORBARI, DANIELA NEGRI,
CHIARA GHEZZI, GIULIA GHIDOTTI,
SILVIA GREGORI, ILARIA MACCONI
Don GIANPAOLO MACCAGNI,
LUIZA TINELLI, FRANCO VERDI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: Bernocchi snc - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXXIV n. 7/8 2025

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Per essere sempre aggiornati
sugli appuntamenti e le
iniziative dell’AC cremonese,
vi invitiamo a iscrivervi
alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it

IMMAGINARE UN MONDO NUOVO

Devono essere suonate strane queste parole agli orecchi degli uditori di Isaia, allora come ora.

Isaia ci presenta un'immagine di pace, dove minaccia e paura dell'altro non hanno più luogo, non solo nel regno umano ma anche in quello animale. Le relazioni armoniose tra predatori e prede, insieme a bambini che giocano in mezzo a loro, prefigurano la fine dell'ostilità a ogni livello e in ogni dimensione del creato. Si tratta della restaurazione del mondo creato mediante un nuovo intervento di Dio, attraverso un governatore giusto. Ci si staglia davanti un'immagine di struggente bellezza che propone un nuovo ordine del mondo, un ordine quasi ribaltato, in cui persino gli animali cambiano istinto. Tuttavia è un'immagine difficile da accogliere, se presa sul serio. Infatti il Siracide, che scrive diversi secoli dopo Isaia, si chiede: "che cosa può esserci in comune tra il lupo e l'agnello?" (Sir. 13,17a). Domanda del tutto legittima. Mente e affetto si trovano di fronte alla fatidica sfida di poter solo immaginare una prospettiva del genere, pur sentendo irresistibilmente il desiderio di darle credito. Eppure credo che il punto di svolta sia da cercare proprio nell'immaginazione, questa grande facoltà che ci è data per poter concepire e dare corpo alle "cose nuove" esattamente quando tutto sembra volgere verso una fine certa. Quello che immaginiamo ha il potere di dare forma alla nostra quotidianità perché la sua portata simbolica può chiudere o aprire i nostri orizzonti. Isaia scrive in un periodo di grande tribolazione: l'invasore era alle porte, da lì a poco il paese sarebbe stato devastato. Eppure il profeta offre al popolo immagini di uno scenario *edenico*, di un ritorno alle origini della creazione, in cui ogni cosa sarà ristabilita di nuovo nell'integrità originaria. È questo il senso profondo della pace. Immaginare il ristabilimento della pace di fronte alla violenza degli imperi, che nel corso del tempo cambiano identità ma non le logiche, richiede un'innovazione straordinaria che possa scardinare la meccanicità del male. Isaia ce lo dipinge in modo magnifico, ponendo un piccolo bambino alla guida di una società rigenerata da un nuovo equilibrio nei legami. Animali e bambini offrono la chiave per accedere a questo nuovo mondo. Animali feroci che condividono il loro *habitat* con quelle che dovrebbero essere le loro prede e un bambino alla loro guida. Lattanti e bimbi svezzati circolano senza timore attorno alla "buca della vipera" e infilano la mano nel "covo del serpente".

L'IMMAGINAZIONE È
LA FACOLTÀ CHE CI
È DONATA DI DAR
CORPO ALLE "COSE
NUOVE" QUANDO
TUTTO SEMBRA
VOLGERE VERSO
UNA FINE CERTA



La figura del bambino assume un ruolo centrale e permette a Isaia di svelare il segreto del nuovo equilibrio della società, senza nemmeno nominarlo: l'innocenza della fiducia e una innocenza fiduciale.

Alla base di tanta violenza nelle relazioni, dalle più familiari a quelle mondiali, c'è probabilmente una ferita nella fiducia, una diffidenza che mortifica il processo di affidamento all'altro. Infatti Isaia non si limita a dire che il lupo e l'agnello *dimoreranno* insieme, ma usa un verbo ebraico (*gôr*) per precisare che essi "risiederanno insieme da stranieri", impareranno ad accogliersi a vicenda dimorando insieme in *terra straniera*. Credo che il punto di apertura dell'immagine stia proprio qui: nel comprendere e accogliere la nostra identità di *stranieri* sulla terra, non di chi la possiede e la domina, di chi possiede le persone e le domina. Accogliere la propria condizione di straniero implica il radicamento nella consapevolezza di essere ospiti di Dio, chiamati a vita ospitale. Mi rendo conto che il tema dello "straniero" è problematico quanto quello della pace, e come tale è rivelativo del fatto che abbiamo ancora bisogno di esplorare la nostra identità di esseri umani per raggiungere il cuore del nostro desiderio di accoglienza verso le nostre estraneità e quelle degli altri, e per spazzare via la coltre di sfiducia che, come sacchi di sabbia, trasforma i nostri orizzonti in trincee.

Isaia non si stancherà di gridare fino alla fine del suo messaggio: "*Lupo e agnello pascoleranno insieme, il leone mangerà la paglia come un bue*" (65,25). L'arte, nelle sue diverse espressioni, ha raccolto il profondo significato di questa visione. Emblematica a questo proposito resta la scelta di John Lennon che ha voluto proporre alla nostra *immaginazione* un testo altrettanto sconvolgente come quello di *Imagine*. Forse la via verso una speranza certa di pace può dischiudersi liberando la nostra immaginazione dal continuo riproporsi del già noto della violenza.

Sr. Abir Hanna – Monaca Agostiniana di Pennabilli

UNA LUCE NEL BUIO

Lo scorso 22 ottobre ho vissuto un'esperienza unica, intensa, davvero significativa. A Roma, insieme a un centinaio di confratelli provenienti da tutta Italia, ho partecipato alla veglia orante organizzata dalla rete "Preti contro il genocidio". Un piccolo segno, nei numeri. Ma di grande potenza spirituale ed evangelica.

Ci siamo ritrovati nel cuore della città eterna non per protestare, ma per testimoniare. In un atteggiamento composto, con il clergyman, tenendo tra le mani i disegni dell'artista Gianluca Costantini, della serie *Christ died in Gaza*, con Gesù in braccio alla Madonna e un bambino scheletrico, camminando e fermandoci di tanto in tanto in alcune piazze importanti della Capitale, abbiamo voluto dare voce a chi oggi non ne ha più. A Gaza si continua a morire. E noi non possiamo tacere. La nostra presenza si è unita a quella di oltre 1500 sacerdoti italiani che hanno firmato l'appello contro il massacro in corso, a cui, in seguito, si sono aggiunti numerosi vescovi, missionari, religiosi e laici impegnati.

Siamo consapevoli che il nostro gesto è solo una goccia nel mare. Ma anche una goccia può rompere il silenzio. E il fatto che quella veglia abbia avuto eco sulla stampa nazionale ci ha confermato che, quando la coscienza parla con chiarezza, anche le orecchie che sembrano più chiuse sono disposte ad ascoltare.

La rete dei "Preti contro il genocidio" è nata da una lettera-appello che don Rito Maresca, parroco a Piana di Sorrento, principale animatore della rete, ha rivolto spontaneamente ai preti. In poche settimane si è trasformata in un movimento, in una comunione di voci che non vogliono rassegnarsi all'orrore e all'indifferenza. Tra le adesioni ci sono volti noti come mons. Giovanni Ricchiuti (presidente di Pax Christi), il cardinale Cristobal Lopez Romero (vescovo di Rabat), Domenico Mogavero (vescovo emerito di Mazara del Vallo), don Luigi Ciotti (fondatore di Libera contro le mafie e del Gruppo Abele), il missionario comboniano Alex Zanotelli e tanti altri fratelli nella fede che, da anni, si fanno prossimi agli ultimi. Non si tratta di ideologia: si tratta di Vangelo. Di fedeltà alla Parola. Di umanità.

Nel cuore, tuttavia, resta il dolore. Dolore per le immagini che ogni giorno ci arrivano da Gaza. Dolore per le vite spezzate, per i bambini senza più casa né futuro, per gli ospedali distrutti, per i campi profughi bombardati. Non servono analisi politiche o bilanci geopolitici: bastano gli occhi, e un cuore che batte, per riconoscere la sproporzione della violenza, la brutalità della distruzione. Quello che sta accadendo è un grido.

LA VEGLIA A ROMA ORGANIZZATA DALLA RETE "PRETI CONTRO IL GENOCIDIO" E L'APPELLO DI 1500 SACERDOTI ITALIANI CONTRO IL MASSACRO IN CORSO A GAZA SONO SEGNI LUMINOSI DI TESTIMONIANZA EVANGELICA

Un grido che attraversa le coscienze e chiede una risposta.

Accanto a tutta questa sofferenza si vede germogliare qualche segno di speranza. Un risveglio delle coscienze, che attraversa la nostra società in modi nuovi, spesso sorprendenti. Tante persone – soprattutto giovani – stanno tornando a interrogarsi, a partecipare, a schierarsi. Non si tratta solo di manifestazioni o appelli: si tratta di scelte quotidiane, di impegno, di desiderio di una giustizia che non sia solo proclamata, ma anche vissuta.

Nel dolore che ci unisce, si sente anche una chiamata: a non cedere all'indifferenza, a non chiudere gli occhi, a non lasciarci anestetizzare. La corruzione più grande è quando il cuore non sente

più. E invece noi siamo chiamati a sentire, a condividere, ad accogliere.

Accogliere, sì. Perché quello che ci sta davanti sarà il tempo che ci chiederà una disponibilità concreta: accogliere chi fugge, chi ha perso tutto, chi busserà alle nostre porte non per scelta ma per sopravvivenza. E accogliere non è un favore, ma un dovere umano. È un atto di giustizia. E la giustizia, se vuole essere tale, non si può negoziare.

Oggi più che mai, deve risvegliarsi il bisogno di studiare, di comprendere, di formarsi e di formare. Non possiamo essere testimoni credibili se non siamo prima di tutto persone pensanti, capaci di leggere la realtà con profondità e spirito critico. È questo uno dei compiti della comunità cristiana: educare alla pace, alla giustizia, alla verità.

La veglia di Roma è stata una luce nel buio. Una luce fragile, forse. Ma anche la luce di una candela può spezzare la notte.

don Umberto Zanaboni



DARE PAROLE ALLA PACE

Il dossier di questo numero di Dialogo è dedicato alla pace. Arriverà nelle case nel periodo di Natale, alla vigilia della Giornata Mondiale della pace che si celebra il primo giorno dell'anno. Non ci fossero queste ragioni a indurci a dedicare alla pace le nostre riflessioni, ci sarebbero quelle della storia. Che ci riserva immagini ogni giorno più crudeli e disumane di guerre i cui protagonisti sembrano non percepire l'orrore di morti inflitte sembra senza altra ragione che quella del potere, in un accecamento dell'umano che sconcerta, fa sentire impotenti, mette in scacco il futuro. Vi sono tante altre guerre, sconosciute e tacite perché più lontane, perché non mettono in gioco i nostri interessi di europei e di occidentali. Anche lì, lontano dalle pagine dei giornali e dalle telecamere, ci sono donne, bambini, vecchi che muoiono. E giovani che perdono la speranza.

La violenza non è solo quella delle guerre: nelle relazioni tra le persone, nei diversi contesti sociali, a cominciare dalla famiglia e dalla scuola, si respira un clima di violenza e di aggressività senza controllo. Penso alla violenza che uccide nello sport, a quella che uccide in casa per una relazione che finisce, che uccide tra compagni di scuola che sembrano incapaci di cogliere il confine tra lo scherzo e il bullismo che perseguita senza motivo, se non la stupidità.

Tornare a educare alla pace ci sembra che sia l'unica vera strada alla portata di tutti; è la pace che disarma i cuori, le coscienze, le conversazioni. Dare parole alle emozioni, recuperare il senso del limite e la consapevolezza delle proprie azioni, l'importanza dell'agire responsabile nel rapporto con gli altri.

Il primo passo, il più fragile eppure quello che ha origine dall'interiorità, riguarda la parola: è urgente una bonifica del linguaggio da parte di tutti; a cominciare da chi sta più in alto, a cominciare dai politici e da tutti coloro che hanno una responsabilità pubblica, via via fino al più piccolo della nostra società. Il rispetto ha inizio da lì. La pace ha lì le proprie radici.

Paola Bignardi





IL LEONE DISARMANTE

PAPA LEONE FIN DAL GIORNO DELLA SUA ELEZIONE NON HA MAI SMESO DI INVOCARE L'AVVENTO DELLA PACE NEL MONDO. E L'HA FATTO CON TENACIA, MITEZZA E FORZA, SULL'ESEMPIO DI GESÙ RISORTO

«**L**a pace del Risorto. Una pace disarmata e disarmante, umile e perseverante»: con queste parole Leone XIV ha salutato piazza san Pietro dal balcone della Basilica l'8 maggio 2025, con voce emozionata e sotto gli occhi del mondo intero.

Qualcuno si è chiesto

subito: un pontificato sotto il segno della pace? In questi primi mesi sicuramente sì, anche perché l'agenda quotidiana ne suggerisce l'urgenza. In questo senso, la continuità con Francesco è stata a dir poco disarmante: Leone non ha mai perso l'occasione, sia negli Angelus domenicali che nelle udienze infrasettimanali, per ribadire l'importanza di dialogare, di cessare le violenze, di deporre le armi, di provare la pace. Si è dimostrato fedele sia al «perseverante» che all'«umile», annunciati dopo la fumata bianca. La gente ha colto nel nuovo Papa un tono pacato, talvolta persino timido o dimesso, quasi contraddicendo il nome che ha scelto di portare. Tuttavia, c'è un tratto di coerenza con la pace del Risorto. Gesù quando si presenta ai discepoli nel cenacolo con il saluto benedicente (Pace a voi) lo fa deponendo ogni sete di vendetta, riconciliato con la propria passione e intento a rassicurare i cuori dei suoi rimasti in preda allo smarrimento e all'incertezza. Per questo la pace chiede umiltà. Essa è «disarmata e disarmante», e se si vuole evitare che questa espressione finisca per diventare vuota, occorre riempirla di contenuti teologici. Il potere del costruttore di pace è lo stesso che ha contraddistinto Gesù Cristo, che si è spogliato della sua divinità per mostrare un amore incondizionato «fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,8). La *kenosi* esprime lo stile del Figlio: grazie alla sconfitta delle logiche di potenza si può abbracciare un atteggiamento disarmato. Tale sorpresa di Dio è anche disarmante, perché invita a deporre ogni volontà di dominio.

Leone XIV ha richiamato a questo stile in diverse occasioni. Sia quando si è trovato a parlare di cura del creato a dieci anni dell'enciclica *Laudato si'*, sia nell'udienza al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (16 maggio 2025) e sia nel discorso (30 maggio 2025) ai Movimenti e alle associazioni che

hanno dato vita all'Arena di pace a Verona. In molte occasioni ha inteso proporre alcune caratteristiche della pace vera: la necessità di stare sempre dalla parte delle vittime; la capacità di riconoscere e attraversare le differenze e le conflittualità; la nonviolenza come metodo nel linguaggio, nelle decisioni, nelle relazioni e nelle azioni; la cura del creato come istanza relazionale allargata a tutte le creature; l'importanza di dar vita a istituzioni di pace. La fraternità si struttura con il dialogo e l'odio si destruttura con il disarmo.

La Chiesa stessa non è esclusa da questo cammino. Il Pontefice, infatti, ha chiesto ai vescovi italiani il 17 giugno di favorire percorsi di riconciliazione. Ha proposto che «ogni comunità diventi una “casa della pace”, dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono». È anche questo un modo per presentarsi disarmata e disarmante. Si capisce il ruolo delle religioni in questo frangente storico: devono favorire apprezzamenti nonviolenti per disattivare qualsiasi fondamentalismo. Rappresentano un problema quei cattolici che delirano indifferenza verso la dignità umana calpestata e appoggiano la logica del più forte: si dimostrano adoratori della mondanità più bieca. Che senso ha ragionare nel contesto odierno con le categorie di «guerra giusta» e di deterrenza?

Diciamolo: la più grande tragedia attuale è la corsa agli armamenti. Una follia che scava la fossa all'umanità e può fomentarne il suicidio. Il fatto che Leone rinunci ad affilare artigli in nome di una spoliazione radicale fa intuire quali conversioni ci attendono se vogliamo dirci discepoli di Cristo. La storia ci attende al varco.

Bruno Bignami





PACE E DEMOCRAZIA NEGLI INTERVENTI DEL PRESIDENTE MATTARELLA

**IL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA,
SERGIO MATTARELLA,
NON SI STANCA DI
RIBADIRE IN OGNI
SUO INTERVENTO LA
FORTE ESORTAZIONE
ALLA PACE COME
VALORE
IMPRESCINDIBILE PER
LA CONVIVENZA TRA
I POPOLI E COME
GARANZIA DI FUTURO**

volte la pace anzitutto come bene assoluto, orizzonte necessario per poter costruire la convivenza tra le persone e – a livello internazionale – tra i popoli. Pace come condizione base per vivere una vita dignitosa, per aspirare al bene comune, così pure per formare una famiglia, per assicurare a ciascun cittadino i diritti fondamentali (l’istruzione, la salute, il lavoro...). La pace come “culla” della vita.

Sergio Mattarella ha poi mostrato strade e “strumenti” per ambire, edificare e custodire la pace. A partire dal fatto che essa richiede la rinuncia all’uso della forza, sia nei rapporti tra le persone sia in quelli tra gli Stati. Da qui l’insistenza nel richiamare l’articolo 11 della Costituzione Repubblicana: “L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...”.

Ed ecco il richiamo forte a una dimensione multipolare della politica su scala globale. A inizio ottobre 2025, in un messaggio in occasione della XII Conferenza Italia America Latina e Caraibi svoltasi a Roma, e in un contesto, come quello attuale, segnato da un moltiplicarsi di guerre in ogni angolo del pianeta, il Presidente ha dichiarato: “Osserviamo numerosi conflitti armati che affliggono popoli e aree anche a noi vicine. [...] A ottant’anni dalla fondazione delle Nazioni Unite, l’aspirazione universale alla pace deve tornare a essere obiettivo urgente e condiviso dell’intera comunità internazionale. È una responsabilità collettiva dalla quale non possiamo evadere”.

In particolare, Mattarella, sempre con parole pacate e sguardo prospettico, senza mai rinunciare a un tono carico di speranza, ha più volte assegnato all’Europa comunitaria – sorta per riportare la pace dopo la

Sono innumerevoli gli interventi del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella sul tema della pace. Basterebbe una scorsa al sito www.quirinale.it che raccoglie gli interventi del Capo dello Stato, per rendersene conto. Da quando è stato eletto alla più alta carica del Paese, dieci anni or sono, Mattarella ha

richiamato più e più

Seconda guerra mondiale – un compito specifico nel “seminare” la pace in un’era di rinvigoriti conflitti. Nell’agosto 2023 a Torre Pellice, rendendo omaggio ad Altiero Spinelli, tra gli estensori del “Manifesto di Ventotene”, sottolineava: “L’unità europea è un’impresa in salita, dove alle difficoltà e alle visioni anguste si devono contrapporre fattori ideali e politici. L’unità europea è l’ambizione di completare uno storico percorso di innegabile successo. [...] L’ambizione, in tempi di guerra, di conseguire presto la pace per un ordine internazionale rispettoso delle persone e dei popoli. L’ambizione, in tempi di pace, di preparare la pace del futuro, il suo consolidamento per la giustizia tra le nazioni e fra i popoli”.

Argomentazioni ribadite nel maggio scorso a Bruxelles, durante una visita al Parlamento europeo: “È un momento storico particolare, e l’Unione è chiamata a essere protagonista e a definire nuove regole di convivenza nel mondo, di cui vi è chiaramente bisogno, nella ricerca di stabilità, pace, collaborazione internazionale”.

Dunque, storia, valori di fondo e regole; che si devono accompagnare – sempre nella visione del Capo dello Stato – a una democrazia rafforzata e a un’economia non predatoria, volta alla giustizia sociale. Tutti elementi che attraversano i contributi del Presidente Mattarella, fondendosi e orientandosi verso una irrinunciabile, forse profetica, ambizione di pace.

Gianni Borsa
giornalista del SIR e presidente dell’AC di Milano





DARE PAROLE ALLA PACE DARE PAROLE ALLA PACE

"SPORCARSI LE MANI" CON UNA SCELTA RELIGIOSA

LA "SCELTA RELIGIOSA" DELL'AC NEL 1969 È "IL MODO GIUSTO DI SPORCARSI LE MANI"

contrapposizioni che non rimpiangiamo. Tra coloro che sono intervenuti successivamente a ribadire il valore di una scelta che ha fatto l'identità della nostra associazione vi è Rosi Bindi, che dell'Azione Cattolica è stata vicepresidente, ancor prima di essere parlamentare e ministro.

Dialogo riporta i tratti principali dell'intervento della Bindi, apparso su Avvenire; può costituire per tutti noi, soprattutto per i giovani che non hanno vissuto una certa stagione del movimento cattolico, occasione di riflessione e di gratitudine per una scelta di cui comprendiamo sempre più il valore e l'attualità, via via che passano gli anni. (PB)

La Bindi cita la frase dell'intervento della Meloni che l'ha colpita: «Voi, che siete rimasti fedeli al carisma del vostro fondatore, non avete mai disprezzato la politica. Anzi. Non vi siete rinchiusi nelle sacrestie nelle quali avrebbero voluto confinarvi, ma vi siete sempre "sporcati le mani", declinando nella realtà quella "scelta religiosa" alla quale mezzo secolo fa altri volevano ridurre il mondo cattolico italiano, e che San Giovanni Paolo II ha ribaltato, quando ha descritto la coerenza, nella distinzione degli ambiti, tra fede, cultura e impegno politico».

Commentando questo passaggio, la Bindi mostra come "sul banco degli imputati rischia così di finire l'Azione Cattolica italiana, storica associazione del laicato del nostro Paese che, nella scia del Concilio Vaticano II, rinnovò il suo Statuto nel 1969. Il Presidente in quella stagione di rinnovamento era Vittorio Bachelet, professore universitario barbaramente giustiziato dalle Brigate Rosse quando era vice presidente del Csm, e quella svolta fu ispirata e approvata da Paolo VI, oggi Santo. L'AC, dando vita alla "scelta religiosa", intese abbandonare la stagione del "collateralismo" con la politica attiva, con la Democrazia Cristiana (dicono ancora qualcosa i Comitati Civici di Luigi Gedda?) per affermare nell'associazione il primato della Parola e dell'Eucarestia, della formazione, del servizio alla Chiesa,

L'intervento della presidente del Consiglio al meeting di Rimini ha riportato alla ribalta la scelta religiosa, e una stagione di

dell'evangelizzazione e promozione umana. In tempi storici di grande cambiamento non fece una scelta intimistica, non si rifugiò nelle sacrestie, ma con la Chiesa del Concilio volle riscoprire la centralità del Vangelo, da cui tutto il resto prende significato. Come diceva Bachelet: quando l'aratro della storia scava a fondo è necessario gettare seme buono. Quel seme è il Vangelo dal quale tutto il resto prende significato, anche l'impegno culturale, sociale, politico. Per l'AC, il servizio al mondo passa attraverso la formazione alla responsabilità personale e civile. Il laico cristiano è chiamato a «essere nel mondo senza essere del mondo», con uno stile sobrio, dialogico, mai di giudizio, spesso silenzioso, sempre con uno spirito di servizio, non di dominio. Per servire il bene comune, non il proprio tornaconto o l'interesse del proprio gruppo di appartenenza. L'impegno è vissuto nella comunità civile e politica, nelle istituzioni, nella cultura, secondo criteri di laicità e discernimento. L'impegno politico è assunto dal singolo che si assume la responsabilità delle sue scelte senza chiamare in causa l'Associazione e soprattutto la Chiesa, che devono restare libere di annunciare il Vangelo a tutti, anche a chi fa scelte politiche diverse. È vero, l'AC non ha dato vita a opere visibili, non gestisce strutture economiche, la sua presenza associativa è nella chiesa locale, ma i suoi aderenti sono ovunque, in ogni ambiente di vita, di lavoro, di volontariato, di impegno culturale. In questi anni non si contano gli amministratori locali che si sono formati in Azione cattolica, alcuni di loro sono consiglieri e assessori regionali, altri hanno rappresentato il Paese in Parlamento e lo hanno servito con incarichi di governo. Mi sembra di ricordare che un Presidente della Repubblica portasse il distintivo dell'AC anche quando riceveva capi di Stato e non solo Giovanni Paolo II al Quirinale. Quel Papa Santo venuto da

lontano, al quale andrebbe riconosciuta la fedeltà al Concilio Vaticano II e il cui magistero non andrebbe contrapposto a quello dei suoi predecessori e dei suoi successori.

Infine la Bindi ricorda l'assassinio di Bachelet, che "il cardinale Martini definì *martirio laico*, perché non fu ucciso mentre proclamava la fede, ma quando serviva i valori di democrazia, di libertà, di pace. Quando serviva la Costituzione". E concludeva: "forse questo è il modo giusto di sporcarsi le mani".

Paola Bignardi





TORNIAMO UMANI

**TORNIAMO AD
ESSERE UMANI! SOLO
I TESTIMONI DI
UMANITÀ POTRANNO
ESSERE
COSTRUTTORI DI
PACE**

“**S**ezzeranno le loro spade e ne faranno aratri; delle loro lance faranno falci, una nazione non alzerà più la spada contro un’altra.”
(Is.2,4)

È utopia o speranza la profezia di un’umanità

in pace, disposta a trasformare strumenti di morte in mezzi di bene? Se utopia, la pace sarebbe un ideale orientativo ma irrealizzabile; se speranza, la pace esigerebbe l’impegno di ciascuno e di tutti a far prevalere la ragione sulla natura bestiale umana. Fatti più o meno noti, guerre, alcune ampiamente raccontate, altre tacite, palesano un mondo pervaso dalla violenza. Il culto dell’efficientismo tecnologico coltiva consumatori proni alla logica del miglior risultato possibile. L’amor proprio, perennemente alla ricerca di fugaci primati, genera relazioni competitive e conflittuali.

Ogni insuccesso è vissuto come una ferita al narcisismo dell’io tanto insopportabile da causare esplosioni di rabbia.

Viviamo tempi bui per l’umanità! Il mondo pare diventato disumano. La natura bestiale dell’uomo ha il sopravvento e causa uno stato di guerra di tutti contro tutti. La rabbia abita il cuore di uomini rancorosi e invidiosi che, ossessionati dallo status di esseri superiori, né tollerano il bene che c’è nell’altro né accettano di poter essere messi in discussione.

La rabbia alimenta desideri di vendetta. Si abbevera alla coppa dell’odio che gode del dolore disperato dell’altro. Le Erinni, mostri terrificanti che vomitano grumi di sangue, armano le nostre mani e le nostre anime. Sia nella vita privata che in quella pubblica ci relazioniamo in modo aggressivo e violento. Ci arrabbiamo se uno indugia allo scattare del semaforo verde, se un passante inavvertitamente ci urta, se il cane del vicino abbaia. Aggrediamo il medico che tarda a visitarci e l’insegnante che rimprovera l’alunno fannullone. Gruppi di ragazzi e ragazze vivono come sfida esaltante l’umiliare coetanei inermi. Non tolleriamo il dissenso e insultiamo chi osa manifestarlo. La parola da farmaco che aiuta a costruire legami si trasforma in veleno che intossica. Da mezzo per umanizzare la vita, mettere ordine tra i fatti, interpretare il reale si trasforma in insulto,

dileggio, in svalutazione dell’altro. Genera così violenza, impedisce il pensiero, annulla ogni possibile dialogo. Diffusa è la convinzione che per non farsi pestare i piedi si debba mostrare i muscoli. Nel dibattito pubblico, nelle relazioni tra stati e popoli si mira a mostrare grinta, forza, grandezza e si fomenta, attraverso la propaganda, l’odio in nome della difesa di identità, credenze, tradizioni, fedi. Dobbiamo tornare umani! A me paiono cinque le azioni prioritarie per rinascere all’umanità.

1) Avere il coraggio di pensare

Liberarsi dalla razionalità calcolatrice, sottomessa alla logica dei risultati, esige il recupero della ragione. Ragionare è arte complessa che necessita dello sviluppo di abilità quali la capacità di stupirsi, di porsi domande, di dubitare, di non fermarsi alle apparenze, fonti spesso di errore. Pensare è scoprire i nessi causali e i fini che legano la molteplicità del reale, trovare un ordine e cogliere il senso dell’esistere. È la conoscenza del vero ciò che preme al soggetto che pensa. Essa non ha solo un contenuto teoretico ma anche pratico. Chi pensa offre ragionamenti che rendono motivata, e quindi responsabile, un’azione non solo un’affermazione. Il dominio della ragione, fonte di chiarezza e di logicità, promuove il dialogo tra le diverse visioni del mondo. Da esso scaturisce la pacifica convivenza che sa riconoscere le ragioni dell’altro. Il mondo rimane umano quando si dialoga!

2) Coltivare l’amicizia

Il piacere di stare insieme, di condividere esperienze, di provare piacere per la gioia dell’altro sono il

[segue](#)





DARE PAROLE ALLA PACE DARE PAROLE ALLA PACE

TORNIAMO UMANI

miglior antidoto al veleno della rabbia. Scrive Aristotele “nel gioco, nella festa, nell’assenza di dolore gli uomini tendono ad essere benevoli.” Essere e rimanere amici consente di guardare all’altro con fiducia, lealtà e onestà. Vivere l’amicizia è sperimentare la comune appartenenza al genere umano che aiuta a superare ogni opposizione di credenze, identità e fedi. La fraternità amicale guarisce dall’ambizione di qualsiasi primato, promuove comportamenti cooperativi e solidali, crea un clima di festa. L’amicizia sia essa di piacere, di utilità, di bene fa sempre emergere la consapevolezza della reciproca interdipendenza e della impossibilità di salvarsi da soli.

3) Imparare a ringraziare

Il sentimento della gratitudine verso il mondo e verso gli altri nasce dalla coscienza di essere eredi di beni generati dall’intelligenza di altri. Nulla ci è dovuto, tutto ci viene donato. La natura che ci circonda, il sole e le stelle, la poesia che leggiamo prima di dormire, il calore di un abbraccio, la libertà di cui disponiamo sono frutti derivanti dalla generosità di altro da noi. La nostra stessa identità è l’esito della cura delle tante persone che hanno lasciato un segno nella nostra anima. Chi sa cogliere la bellezza e la bontà nel mondo e ne sa godere non può fare a meno di ringraziare. La superbia dell’arrogante è dissolta, il mondo cessa di essere un luogo ostile e gli altri non sono più percepiti come nemici per chi sa dire grazie.

4) Imparare la generosità

Generoso è colui che ama senza la richiesta di alcuna condizione o la pretesta di un risarcimento. Come il



padre della parola del figliol prodigo, chi ama sa guardare al futuro con fiducia. Non appena scorge il figlio lungo la via di casa, senza nemmeno sapere cosa gli dirà, gli corre incontro. La gioia di vederlo vivo e di poterlo riabbracciare è più forte del dolore provato nel momento dell’abbandono. Il suo cuore non è abitato da sentimenti di rivalsa ma di fiducia. L’etica dell’amore, come Cristo ha testimoniato, richiede che ciascuno indossi il grembiule, si liberi dall’ossessione dello status e si metta al servizio degli altri. “L’amore tutto sopporta, tutto crede, tutto spera” (1 Cor 13,7). Chi si professà discepolo di Cristo non può esimersi dal darne testimonianza.

5) Cercare la giustizia

La giustizia è virtù etico-politica che impone di dare a ciascuno ciò che gli spetta. Libertà e dignità sono il dovuto che vincola ogni uomo e i governi a garantirli. La storia delle democrazie ci ha consegnato la carta dei diritti universali e inviolabili dell’uomo quali principi fondativi di qualsiasi patto sociale e politico. In un mondo globale la scelta sull’utilizzo dei beni e dei mezzi idonei a rimuovere ogni ostacolo alla libertà, chiama in causa il diritto internazionale, via maestra per cercare la giustizia. Se la politica dei governi ha grandi responsabilità nella costruzione di società giuste, nessuno può esimersi dal fare la propria parte. I nostri comportamenti rispettosi della bellezza del creato e della dignità di ciascun uomo, attenti ai bisogni dei più deboli, onesti e equi nella gestione e nella divisione dei beni, consapevoli di ciò che è dovuto all’altro sono pietre angolari di comunità giuste.

Solo chi saprà essere testimone di umanità potrà essere costruttore di pace. “La pace non è mai stata qualcosa di stabilmente raggiunto ma è un edificio da costruirsi continuamente”. (Gaudium et Spes, V, 78).

Luisa Tinelli



IN UN MONDO DI GUERRE A “FARI SPENTI”

“IN UN TEMPO BUIO CHE UCCIDE LA FIDUCIA E LA SPERANZA, NOI VOGLIAMO SUSCITARE UN SOGNO ANTICO E MODERNO: IL SOGNO DI UNA SOCIETÀ FRATERNA. LA FRATERNITÀ È L’ALTERNATIVA ALLA GUERRA: L’ALTRO ORIZZONTE POSSIBILE” (APPELLO DELLA MARCA PERUGIA-ASSISI 12/10/2025)

nel primo decennio del Duemila, apre oggi una nuova indagine sempre per genocidio nel Sud del Sudan, dove si contano più di 150.000 vittime a causa della devastante guerra civile in atto tra eserciti rivali: le Forze armate Sudanesi (SAF) e le Forze di Supporto Rapido (RSF, evoluzione degli stessi Janjaweed). Massacri, stupri e torture di civili inermi; bombe sul mercato di El Fasher; uso di gas tossici lanciati da droni: viene considerata questa la più grande crisi umanitaria del mondo, con milioni di sfollati, migliaia di vittime e malnutrizione acuta per gran parte della popolazione. Ancora una volta la lotta per il potere dopo il colpo di Stato del 2021 innesca un conflitto interno a un Paese, ma di fatto genera instabilità per le ripercussioni su altri sette Paesi dal Sahel al Mar Rosso.

Anche questo conflitto, come quasi tutti i 56 in atto sul nostro Pianeta -il numero più alto dalla Seconda Guerra Mondiale, con 92 Paesi coinvolti- può essere definito “a fari spenti” per la scarsa copertura mediatica. I mass media internazionali si sono concentrati quasi esclusivamente su due guerre: il conflitto Russo-Ucraino e l’intervento militare di Israele nei territori palestinesi, che vedono direttamente chiamati in causa USA,

Mentre discutiamo sulla correttezza del termine genocidio – usato anche dall’ONU – in riferimento al massacro dei palestinesi in corso da due anni nella striscia di Gaza, la Corte Penale Internazionale, dopo aver riconosciuto colpevoli di crimini contro l’umanità i leader delle milizie Janjaweed, responsabili del genocidio in Darfur

Unione Europea e Cina, ovvero il cuore del potere mondiale. Nel 2023, ad esempio, solo l’8,9% delle notizie internazionali ha coperto tutti gli altri conflitti ed oggi il 96% di segnalazioni relative a conflitti provengono da Ucraina e Israele. L’oblio mediatico, come sostiene Caritas Internationalis, è una forma di tacita complicità: in questo modo le popolazioni colpite rimangono invisibili e prive di sostegno umanitario. E del resto i numeri dei giornalisti morti o catturati sono impressionanti: oltre ai 220 reporter, videomaker e fotografi uccisi a Gaza in due anni di guerra, l’Unesco segnala, nel solo 2024, 68 vittime in 18 paesi, (9 nel solo Messico da ottobre ‘24 ad oggi), mentre oltre 500 sono stati imprigionati: una vera e propria guerra al giornalismo che cerca di dare notizie sui conflitti dimenticati, perché, come afferma il Direttore di Reporters sans frontières, Th. Bruttin, “la libertà di stampa non è data né garantita, si conquista”. Intanto non possiamo che rilevare come le conseguenze di ogni conflitto siano sempre le stesse: morti, feriti e invalidi, distruzioni, campi minati, epidemie, carestie, persecuzione di minoranze, migrazioni forzate e devastazioni ambientali... e poi i grandi affari connessi alla ricostruzione. Cambiano invece gli strumenti bellici, così siamo di fronte al nuovo “esercito di droni, i guerrieri perfetti che uccidono senza rimorsi, obbediscono senza scherzare e non rivelano mai i nomi dei loro padroni” (E.Galeano) mentre si moltiplicano le violazioni del diritto internazionale.

La “terza guerra mondiale a pezzi”, per citare Papa Francesco e la sua corretta lettura delle vicende internazionali, è in svolgimento in **Africa**

segue





DARE PAROLE ALLA PACE DARE PAROLE ALLA PACE

IN UN MONDO DI GUERRE A "FARI SPENTI"

con i conflitti presenti in Mali, Burkina Faso, Niger, Tchad, Somalia e Rep. del Congo: in quest'ultima, nella sola notte tra il 29 e il 30 settembre, sono stati rapiti nella regione del Sud-Kivu 300 giovani da armati identificati come ribelli dell'Afc/M23, nonostante Trump avesse proclamato il raggiungimento della pace nel Paese grazie alla sua mediazione. Permangono poi da oltre un decennio i conflitti interetnici nel Tigray (Etiopia/Eritrea), caratterizzati dalla brutalità degli scontri e dai numerosi crimini di guerra registrati. In **Asia** i conflitti sono presenti in Myanmar, con 3,5 milioni di persone sfollate in 4 anni di guerra civile; in Siria, dove, dopo 11 anni di guerra, continuano le violenze e più di 12 milioni di abitanti hanno dovuto abbandonare le proprie case; nello Yemen, Paese asiatico, ma coinvolto nella crisi del Corno d'Africa oltre che nel conflitto israelo-palestinese, che vive dal 2015 una delle più gravi crisi umanitarie con 11 milioni di bambini in sofferenza; alle frontiere tra Thailandia e Cambogia per la disputa sui confini che determina un'instabilità cronica dell'area e continue aggressioni, analogamente a quanto accade lungo il confine tra India e Pakistan; in Armenia e Azerbaigian, dove è riesploso, nel 2023, con la riconquista azera, il conflitto per il controllo della regione del Nagorno-Karabakh. E sono sempre a rischio di un nuovo round bellico i rapporti tra Iran e Israele/USA a causa degli impianti di arricchimento dell'uranio e degli "scambi" di attacchi missilistici. In **America centro-meridionale** le aree di conflitto interno e in zone di confine riguardano, in particolare, Messico, Guatemala, Colombia e Haiti a causa dell'intreccio tra lotta al narcotraffico, questione dei migranti, competizione geopolitica per sfere d'influenza (v. controllo statunitense e penetrazione cinese) e per il controllo delle risorse: si parla così di "guerra strisciante" che solo nel 2022 ha provocato 173.000 vittime. Ma, d'altra parte, come confermato dai tanti missionari e volontari presenti nei Paesi sopracitati, le guerre si fanno perché il commercio internazionale delle armi è in costante espansione e pericolosamente in aumento la spesa mondiale per gli armamenti: il cambio di nome voluto da

Trump per il Dipartimento della Difesa, divenuto oggi Dip. della Guerra, e l'invio dell'esercito a Los Angeles, Washington e Memphis per reprimere proteste di migranti, sono segnali davvero emblematici. Questo orientamento militarista e bellicista ci viene confermato dal progetto Rearm Europe dell'UE, dal "bilancio di guerra" della Germania, che torna a parlare di leva obbligatoria e prevede sgravi fiscali e aiuti statali alle aziende che investono nel settore della difesa, dagli addestramenti militari introdotti nelle scuole norvegesi, dall'incremento della spesa militare italiana di 3,5 miliardi per il 2026. E, per restare in "casa nostra", davvero preoccupanti per l'escalation di una psicosi di guerra appaiono il crescente interventismo delle forze armate nel sistema educativo italiano; la diffusa retorica della "cultura della difesa" e degli "interessi nazionali" come motore della crescita; i ripetuti attacchi del Governo alla legge 185/90 per modificare i divieti commerciali alle esportazioni italiane di armi proprio quando sono documentati gli invii italiani ad Israele -anche nei due anni della guerra a Gaza- di materiali chiave per esplosivi (cordoni detonanti, nitrato di ammonio e trizio) insieme a pezzi di ricambio per velivoli M-346, armi leggere e munizioni; gli accordi tra le Università e l'industria militare (Leonardo, Thales Alenia e Mbda). Urgente dunque fare nostro l'appello di Papa Leone XIV per una "pace disarmata e disarmante": "Pace non è deterrenza, ma fratellanza... Abiate l'audacia del disarmo!"(Rosario per la pace, Roma 11/10).

Daniela Negri





UNA LETTURA INUSUALE DELLA RESISTENZA.

“LA MESSA DELL’UOMO DISARMATO” DI LUISITO BIANCHI

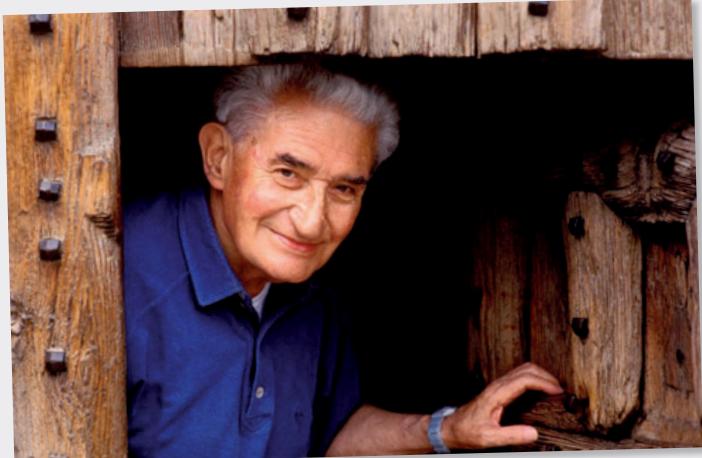
IL ROMANZO “LA MESSA DELL’UOMO DISARMATO” DI DON LUISITO BIANCHI ESPRIME, CON IMPLICITI RIFERIMENTI AUTOBIOGRAFICI, LA SUA TESTIMONIANZA ACCORATA SULLA RESISTENZA COME SCELTA MORALE ED EVANGELICA

Potere-Ricchezza.

Originario di Vescovato (23 maggio 1927) Luisito Bianchi fu ordinato sacerdote nel 1950, sull’esempio e la predicazione di don Primo Mazzolari. Il suo percorso sacerdotale lo vide insegnante in Seminario a Cremona, missionario in Belgio poi a Roma, viceassistente nazionale delle Acli. Nel 1968, la scelta di vita e la radicalità evangelica di Povertà e Gratuità lo portano a Spinetta Marengo (AL) operaio turnista al Petrochimico della Montecatini. Fu poi inserviente all’Ospedale Galeazzi di Milano da cui si licenziò per seguire la madre ammalata; al suo capezzale cominciò a scrivere il suo romanzo più famoso, inizialmente intitolato “Una Resistenza”. In seguito e per molti anni fu cappellano delle Benedettine dell’Abbazia di Viboldone a S.Giuliano Milanese. Luisito Bianchi celebrò il Dies Natalis a Melegnano il 5 gennaio 2012. “*La Messa dell’uomo disarmato*”, opera principale di don Luisito, è un romanzo sulla Resistenza intesa come momento storico ma soprattutto come ideale di vita ed espressione di Gratuità, la sua cifra ricapitolativa, umanamente ed ecclesialmente. Scritto negli anni ‘70, fu pubblicato privatamente nel 1989 e poi dall’Editore Sironi nel 2002 con riedizioni successive.

La vicenda si svolge in un periodo che va dall’inizio della Seconda Guerra Mondiale sino agli anni 60. Franco, novizio benedettino, lascia la vita monastica dopo il trasferimento a Roma del suo maestro, dom Placido. Torna al podere di famiglia “La Campanella” e al lavoro contadino. Qui ritrova il fratello Piero, giovane medico militare. Idealista e generoso, ha abbandonato la pratica religiosa ed è reduce dal fronte russo con una gamba semicongelata a causa

Prete operaio, prete poeta, prete della Resistenza, prete scrittore, prete monaco, Luisito Bianchi è stato tutto questo ed altro ancora, ma soprattutto è rimasto sempre testardamente prete, cioè un uomo di Chiesa che ha cercato di portare in tutti i contesti in cui ha vissuto e lavorato, la testimonianza di una Chiesa diversa dal modello Gerarchia-



dell’abnegata opera di assistenza medica ai soldati. Verso la fine della guerra Piero sale in montagna e si unisce ai partigiani. Qui incontra molti altri protagonisti del romanzo: Rondine, un singolare compaesano solitario e amante della compagnia dei defunti più che dei vivi, che, dopo una vita di espedienti, si distinguerà nella lotta partigiana soprattutto per la volontà di dare sepoltura ai morti di entrambe le parti, venendo alla fine ucciso dai fascisti; il giovane Balilla, armato, e il monaco dom Luca (dom Benedetto) che non porta armi, legati da un vincolo di reciprocità e destinati entrambi al supremo sacrificio. C’è poi Stalino, venditore ambulante diventato partigiano garibaldino, eroe della resistenza del paese, protagonista di coraggiose azioni militari, che alla fine salverà il segretario del fascio da ritorsioni e vendette. Altra figura importante è quella del “professore”, un sacerdote ridotto allo stato laicale per le sue idee socialiste, che dopo un’intensa attività di lotta antifascista, terminerà i suoi giorni in un lager tedesco, sfinito dalla fame per aver ceduto il suo cibo ai compagni più giovani. Il vero protagonista del romanzo è però Franco, che non partecipa direttamente alla lotta partigiana, continuando a lavorare la terra, e per questo si sentirà in colpa, quasi un disertore, immeritato superstite di fronte a tanto eroismo dimostrato dalle persone a lui vicine. Alla fine, anni dopo, siamo alla vigilia del Concilio Vaticano II, venduta la Campanella, rientrerà nel monastero e sotto la guida di dom Placido, nel frattempo diventato abate dopo l’assenza, riscoprirà la sua missione: quella di mantenere viva la memoria dei tanti atti eroici compiuti nei mesi della Resistenza, accompagnato dal giovane novizio Giovannino, il figlio di Stalino. Grazie alla propria personale riabilitazione, Franco riuscirà a offrire a dom Placido il desiderato perdono, visto che sino a quel momento

segue



DARE PAROLE ALLA PACE

aveva considerato anche il postumo maestro un disertore dalla lotta di liberazione.

Il vero filo conduttore del romanzo è il rapporto tra “Parola” e “Avvenimento”, in particolare “il grande Avvenimento”, ossia la Resistenza, cioè la continua ricerca dell’interpretazione di ogni singola vicenda della vita alla luce della Parola di Dio, che Franco ha ricevuto come insegnamento fondamentale ai tempi del primo noviziato con dom Placido e che attraversa tutta la trama del libro, fitta di citazioni bibliche e liturgiche. La stessa conclusione del romanzo, nella quale Franco è invitato dall’Arciprete del paese a leggere la Passione di Cristo nella Domenica delle Palme, è vista da Franco come il suggello della sua personale esperienza di testimone della Passione vissuta dai partigiani e dagli altri protagonisti della guerra di liberazione.

Un riconoscimento postumo circa l’assoluta importanza di questo romanzo, è venuto di recente da due storici accademici, ospiti, nel settembre scorso, della Società Storica Cremonese. Per Paolo Corsini “La Messa dell’uomo disarmato” è il più importante

romanzo cattolico del Novecento; Giovanni Grado Merlo, che di don Luisito fu amico, ha ricordato come egli parlasse di Resistenza come sua “Terza Nascita”, dopo l’umana e la fede, collegando al Bonhoeffer di “Resistenza e Resa” la radice teologica del libro e implicitamente alludendo alla larvata censura della grande

editoria, che lo annoverò come “minore” rispetto ai “grandi” Calvino, Pavese, Fenoglio.



Franco Verdi



LA FESTA DELL'ADESIONE

SEI BUONI MOTIVI PER INIZIARE O RINNOVARE L'ADESIONE ALL'AZIONE CATTOLICA: LO DICE ANCHE CHATGPT!

Ho chiesto a Chatgpt di suggerirmi il perché dovrei aderire all'Azione Cattolica, quello che mi ha risposto è il seguente testo con le risposte "da manuale".

"Certo è una bellissima domanda, e molto profonda, perché dietro una tessera di Azione Cattolica non c'è solo un'iscrizione formale, ma un gesto di appartenenza e responsabilità. Ecco alcune ragioni per cui aderire all'Azione Cattolica Italiana è utile e prezioso, sia per la persona che per la comunità ecclesiale:

1. È un segno di appartenenza e di comunione



La tessera non è solo un "cartoncino", ma un segno concreto che ci riconosce parte di una comunità viva, di laici che scelgono di vivere il Vangelo nella Chiesa e nel mondo.

Con l'adesione dici: "Io ci sono. Scelgo di camminare con altri, non da solo."

2. È una scelta di corresponsabilità



Aderire significa assumersi un pezzo di Chiesa: partecipare, collaborare, offrire il proprio tempo, le proprie idee e le proprie mani per costruire insieme la comunità cristiana.

Non sei solo "fruitore", ma protagonista della vita ecclesiale.

3. È un cammino di formazione personale e spirituale



L'Azione Cattolica propone percorsi di formazione umana, spirituale e culturale per tutte le età: ACR, Giovani, Adulti.

Attraverso incontri, ritiri, laboratori e momenti di preghiera, la tessera diventa anche una porta verso una crescita autentica nella fede.

4. È un modo per sostenere concretamente un progetto ecclesiale



La tessera ha anche un valore concreto e solidale: con la quota di adesione si contribuisce a mantenere e sostenere le attività, i progetti, la formazione e la presenza dell'Azione Cattolica nelle parrocchie, nelle diocesi e a livello nazionale.

5. È un impegno nel mondo



L'AC educa a vivere da cristiani nel quotidiano: nella famiglia, nel lavoro, nella scuola, nella società. Aderire significa scegliere uno stile di vita ispirato al Vangelo, fatto di testimonianza, servizio e impegno per il bene comune.

6. È una storia che continua



Aderire ogni anno è anche un gesto di memoria e di futuro: riconoscere la bellezza di una storia di fede e laici che, da oltre 150 anni, camminano insieme al servizio della Chiesa e della società.

In sintesi: "La tessera dell'Azione Cattolica non si compra. Si sceglie." È la scelta di camminare insieme, di servire la Chiesa con fedeltà e gioia, e di credere che il Vangelo può trasformare la vita e la storia."

Ciò che scrive l'Intelligenza Artificiale è tutto vero e credo che ognuno di noi possa riconoscersi in questo elenco. Mi chiedo però se questa descrizione un po' asettica renda ragione della profondità di una scelta in apparenza semplice come è quella di aderire all'AC.

Di per sé "fare" la tessera richiede solo la compilazione di un modulo e il versamento di una quota economica. Per alcuni può essere stato questo il proprio ingresso in associazione, un po' per caso, ma rileggendola con uno sguardo di fede non "a caso". Aderire oggi ad una associazione non è facile, perché siamo spinti a un individualismo esasperato che attraversa tutte le esperienze e le situazioni della nostra vita. Rispetto a diversi anni fa poi l'adesione arriva dopo aver partecipato ad un'esperienza di AC magari anche sporadica od occasionale.

Di fatto, soprattutto durante i campi estivi e invernali, offriamo esperienze di AC a non associati che, per diverse ragioni, partecipano alle nostre proposte.

Non è facile pensare a come rilanciare l'appartenenza all'AC oggi. Tuttavia possiamo iniziare col dire che forse "appartenere" oggi non riveste lo stesso significato del passato in termini di convinzione rispetto all'adesione. Aderire all'AC oggi è più un punto di arrivo che di partenza per i motivi sopra elencati. Il lavoro del prossimo futuro sarà quello di riflettere di più sull'adesione, ma soprattutto sul significato profondo e popolare che aderire a questa associazione significa per sé stessi, per gli altri e per il proprio impegno di crescita umana e spirituale.

Emanuele Bellani



CALENDARIO

Formazione Educatori ACR

domenica 14 dicembre, nel pomeriggio - Cremona
(luogo e orari da definire)

Momento spirituale per Giovanissimi

Domenica 21 dicembre - Oratorio di San Pietro, Cremona

Momento spirituale per ragazzi dalla prima elementare alla terza media

29-30 novembre - dal primo pomeriggio del sabato al pranzo della domenica
Seminario di Cremona

Momento spirituale per Giovani

Venerdì 19 dicembre - Oratorio di San Sebastiano, Cremona

Campo invernale Giovanissimi

27-30 dicembre

Campo invernale ACR

2-5 gennaio

Festa della Pace

Domenica 25 gennaio - Cremona

Per restare aggiornati sulle iniziative visitate sempre il sito www.azionecattolicacremona.it
e mettete like sulla pagina Facebook dell'AC di Cremona: <https://www.facebook.com/AzioneCattolicaCR>

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

lunedì- mercoledì- venerdì dalle 9 alle 11,30

dialogo

**Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona**

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXXIV n. 7/8 2025 numero doppio

TARIFFE ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR